

LA RELAZIONE TRA MADRE ABUSATA E FIGLIO E TRA BAMBINO ABUSATO E MADRE: FANTASIE E MECCANISMI DI DIFESA

Claudio Miglioli* - Raffaella Roseghini**

Subito vedo un bambino in fasce... Altro che ricordare la mia infanzia! Io non trovo neppure la via di avvisare te, che vivi ora la tua, dell'importanza di ricordarla a vantaggio della tua intelligenza e della tua salute... E intanto, inconscio, vai investigando il tuo piccolo organismo alla ricerca del piacere e le tue scoperte deliziose ti avvieranno al dolore e alla malattia cui sarai spinto anche da coloro che non lo vorrebbero. Come fare? E' impossibile tutelare la tua culla. Nel tuo seno - fantolino! - si va facendo una combinazione misteriosa. Ogni minuto che passa vi getta un reagente. Troppe probabilità di malattia vi sono per te, perché non tutti i tuoi minuti possono essere puri. Eppoi - fantolino!- sei consanguineo di persone che io conosco. I minuti che passano ora possono anche essere puri, ma, certo, tali non furono tutti i secoli che ti prepararono. (Svevo 1985, 59)

Questo lavoro nasce all'interno di una ricerca teorico-clinica durata circa due anni. L'interesse specifico di tale ricerca consisteva nel fatto che due dei casi qui riportati erano seguiti in terapia da noi e da altri colleghi, nel senso che un terapeuta si occupava del bambino e un altro del genitore, per lo più la madre. Con questi colleghi abbiamo discusso i casi sia sul piano clinico che su quello teorico. Ringraziamo la dott.ssa Antonella Mincuzzi, la dott.ssa Elena Armano e in particolar modo la dott.ssa Rosangela Taulaigo per l'apporto dato.

Oggetto della nostra ricerca è la relazione fra madre abusata e figlio, e anche fra bambino abusato e madre: quali sono le fantasie materne, quali le identificazioni proiettive e gli altri meccanismi di difesa, quali le induzioni di ruolo poggianti sui conflitti intrapsichici e interpersonali all'interno della famiglia? In che modo l'esperienza dell'abuso interferisce sulla costituzione del Sé del bambino e sui processi evolutivi di crescita e di separazione?

Il materiale clinico a nostra disposizione e quello teorico consultato sono molteplici e variegati. Quel che vorremmo fare è semplicemente indicare dei punti provvisori e delle ipotesi di una ricerca ancora in fieri.

La vicenda dell'abuso si inserisce in una storia familiare di non separazione: i genitori sembrano non aver mai completato il loro personale processo psichico di separazione-individuazione rispetto alle rispettive famiglie d'origine e cercano una via d'uscita ai loro conflitti inconsci, rimasti irrisolti perché non rappresentabili sul piano psichico, attraverso una realizzazione concreta della pulsione e una rappresentazione agita del conflitto. Il figlio designato a fungere da supporto di questa vicenda si ritrova intrappolato in una condizione di ambiguità estrema: da una parte ricettacolo della proiezione di impulsi innominabili e dall'altra collante della famiglia, legame con le precedenti generazioni; odiato e amato, disprezzato e iperinvestito, a lui viene in ogni caso attribuito uno statuto speciale. Egli deve creare il nesso con gli oggetti amati/odiati dei genitori, sopportare il peso di un lutto mai fatto, della violenza, della collera, della colpa (Wardi, 1990). Se a lui viene demandato il compito di ripeterne l'unità del nucleo familiare e la storia della famiglia, ciò avviene a scapito di ogni differenziazione e al prezzo di un vissuto di confusione radicale e di dubbio circa le proprie

* Psicologo, Psicoterapeuta, Socio e Docente PsiBA.

** Psicologa, Psicoterapeuta, Socia, Docente e Membro del Direttivo PsiBA.

sensazioni, emozioni e giudizi. Ci si muove in un eterno presente: passato e presente coincidono, una persona sta per l'altra, l'una ha preso il posto di un'altra. Il rischio di contestazione dell'esistente, di cambiamento che la nascita di un figlio comporta, in quanto prova della successione temporale delle generazioni e in quanto portatore del medesimo ma anche dell'altro, viene negato. Il bambino viene posto nella posizione di "testimone, complice obbligato al segreto, protettore, terapeuta colpevole..., depositario delle identificazioni proiettive del genitore da cui diventa così inseparabile" (Enriquez 1993, 119).

Nelle famiglie degli abusati si intravede un mito familiare coperto dal segreto ma lasciato trapelare, che viene tramandato di generazione in generazione, attraverso un'identificazione proiettiva incarnata dalla "vittima designata". Questo mito, proprio in quanto agito concretamente e coralmente dalla famiglia, denuncia lo scacco della funzione fantasmatica e rappresentativa.

Questo mito inconscio, non esplicitato, sembra costituire il fondamento di un mutuo patto di fedeltà fra gli iniziati di una setta segreta: il segreto e il mistero garantiscono la coesione del nucleo familiare; qualsiasi dubbio "eretico" comporterebbe la distruzione e la diaspora del gruppo o l'esclusione persecutoria del singolo. A questa fede corrisponde specularmente il dubbio dell'abusato: dubbio sulla propria identità separata, dubbio sulle proprie percezioni, dubbio sul proprio futuro.

Ci viene in mente il caso clinico, illustrato dalla Kramer (1983), di una bambina portata da lei e seguita in analisi per il suo continuo dubitare, paralizzante per la piccola paziente e per le persone che la circondavano (familiari, maestre), a cui continuamente faceva domande senza essere mai soddisfatta delle risposte. Il dubbio inizialmente era relativo alla possibilità di infettarsi e quindi di morire toccando le maniglie delle porte e si era poi progressivamente esteso.

I giochi fatti in psicoterapia e le associazioni verbali fecero emergere che la madre era solita strofinarle con una crema la vulva per un quarto d'ora, come rituale per farla dormire ed evitare che "le facesse male lì". Questa pratica, ben lungi dal calmarla, la eccitava e la spingeva a masturbarsi per sedare l'eccitazione, cosa questa che era proibita e punita dalla madre. La madre quindi la eccita, nega di farlo e la colpevolizza mentre la bambina non può collegare l'esperienza somatica ad uno schema rappresentativo.

Come nota la Kramer, l'abuso materno del bambino come oggetto sessuale porta all'offuscamento dei confini tra madre e bambino e fissa il bambino nel ruolo di oggetto parziale, minando la costanza del Sé e dell'oggetto e impedendo al bambino di prendere possesso del suo corpo.

La paziente non solo era confusa rispetto a ciò che percepiva all'interno del corpo, ma lottava per capire se potesse sapere o dovesse ignorare ciò che la psiche aveva registrato, perché l'esperienza piacevole, collegata all'oggetto di nutrimento e al pericolo di essere abbandonata, poteva diventare spaventosa. Essa era tormentata dal bisogno di sapere, che era opposto al bisogno di assecondare la proibizione materna di conoscere. Il dubbio, inoltre, interrogando ossessivamente l'oggetto, assicura in modo patologico la costanza dell'oggetto stesso e lo punisce tormentandolo. Il dubbio (che potremmo sintetizzare con l'interrogativo: ho desiderato che ciò accadesse?, era piacevole?) copre dunque e al contempo svela l'enormità dell'accaduto, esprimendo la confusione circa le percezioni del piacere e circa la responsabilità e la colpa (Kramer, 1983).

Il mito familiare, se da una parte è un rassicurante punto di repère per l'identità del gruppo, dall'altra impedisce la costruzione di quel romanzo familiare che per ogni bambino è creazione personale del suo proprio mito delle origini e quindi tappa di separazione, espressione di curiosità verso l'esterno e verso il futuro. L'attività fantasmatica, la pulsione epistemofilica, -che per Freud è una sublimazione della pulsione d'emprise-, le funzioni stesse del giudizio vengono inibite.

Una madre abusante portava il figlio nel suo letto, lo eccitava sessualmente e lo usava per eccitarsi; dopo la propria soddisfazione lo allontanava trattandolo come un oggetto inanimato delle cui emozioni e bisogni non si tiene conto. Lo chiamava il "mio box-musica": lo accendeva e lo spegneva proprio come un "box-musica". Gli diceva: "La mamma non fa brutte cose", costringendolo in tal modo nella situazione paradossale del doppio legame: non devi vedere quel che vedi né provare quel che provi; quel che ti sembra reale in realtà non è (Kramer, 1983).

I confini tra il lecito e il proibito, fra il gioco e la realtà sono vaghi, per non dire cancellati.

La fantasia viene agita e perciò è fatto divieto di vivere la sessualità come differenziazione, come cesura fra le generazioni e come fondamento della complementarità dei sessi.

Il diniego percettivo delle sensazioni sessuali dell'abuso, frutto del divieto, ma anche protezione dall'impensabile, produce un senso di derealizzazione, con una conseguente frammentazione dell'immagine del Sé e dell'oggetto.

Ci vengono in mente i disegni e i pupazzetti di pongo fatti in seduta da un bambino molestato dalla madre, che apparivano come un assemblaggio di parti precariamente giustapposte e diversamente colorate che non potevano integrarsi in un'immagine unitaria e armonica. La situazione d'abuso, implicando una confusione radicale circa l'attribuzione della responsabilità e della colpa, comporta inoltre una modalità relazionale perversa oscillante tra il ruolo di carnefice e quello della vittima, tra seduttore e sedotto. Il bambino d'altra parte non può accedere ad un sentimento di preoccupazione e di colpa, né alla possibilità di riparare l'oggetto, perché la colpa va al di là della sua vicenda personale: non può essere allora che l'agnello sacrificale che deve incarnare e lavare i peccati della stirpe. Veniamo ora ai contenuti del mito familiare. Esso ha a che fare con la sessualità e con la perpetuazione della scissione dell'immagine femminile tra donna madre-Madonna e donna-puttana. La vittima di abuso prende in consegna dalle generazioni precedenti la scandalosa lettera scarlatta della sessualità colpevole, lettera che è segno di vergogna ma che circonfonde anche chi la porta di una sorta di sacro orrore: pone ai margini della comunità ma assicura la permanenza della comunità stessa. Discutendo del nostro materiale clinico siamo stati colpiti da una ricorrenza familiare: quattro nonne delle abusate erano ragazze madri. Riportiamo brevemente alcuni elementi della storia di una di queste donne. La signora C. era ultimogenita di una ricca famiglia del Veneto andata in rovina. A differenza dei fratelli e delle sorelle che riuscirono comunque ad assicurarsi un avvenire brillante, lei fu confinata nel ruolo della Cenerentola, le fu impedito di continuare gli studi e fu obbligata a fare la serva di casa. Ebbe una figlia da un uomo già sposato con il quale convisse poi per anni prima di sposarlo; la figlia seppe dell'altra famiglia del padre, in modo traumatico, quando già era adolescente. "Tu, diceva la madre alla figlia, sei una cosa mia perché sei tutto quello che ho". Questa figlia da una parte era l'espressione vivente della colpa e della vergogna, ma dall'altra l'unica possibilità di riscatto e di risarcimento: doveva essere il capolavoro della madre e costituire la prova di quanto la signora C. fosse perfetta come madre.

La figlia si trovò dunque imprigionata in un'identificazione proiettiva volta a negare e a tenere a bada tutti gli aspetti disprezzati, svalutati e sporchi della madre. Il controllo su di lei era spietato; non era tollerata la minima trascuratezza o sbavatatura, che diventavano motivo di rimprovero e di botte. L'interesse per i ragazzi era censurato come espressione di un'istintualità disordinata e fuori controllo. Questa idealizzazione feroce è l'altra faccia di un'immagine di sé misera, sporca, degradata e tanto più deve essere sostenuta quanto più l'altra immagine minaccia di trapelare facendo crollare la precaria facciata di perfezione. La sua funzione sembra anche essere quella di negare l'odio inconscio che non può essere riconosciuto perché non integrabile e perciò distruttivo del Sé e della relazione.

La nostra ipotesi è che, nelle situazioni di abuso, l'aggressività sia dissociata, agita e non metabolizzabile. Libido e aggressività non appaiono fuse in una relazione d'oggetto ambivalente ma neppure defuse come in certe condizioni psicotiche; appaiono piuttosto inestricabilmente confuse.

Vorremmo ora illustrare un altro caso che mostra come la sessualità venga spostata sull'abusata e agita da lei in un contesto in cui essa funge da collante del clan.

Riflettendo sulla storia familiare di questa signora, che chiameremo signora R., ci venivano in mente considerazioni di tipo etologico: problemi di demarcazione del territorio, gerarchie di potere, esigenze di sopravvivenza del gruppo, come accade in un branco di lupi. In questa famiglia fortissimi erano i contrasti fra i genitori che si erano come spartiti la proprietà dei figli. La madre aveva un figlio preferito sul quale, per tacito accordo, il padre non aveva giurisdizione. In cambio il padre poteva esercitare la sua violenza sugli altri: la violenza della coppia veniva quindi spostata e agita attraverso e sui figli. Questi, di fronte alle reazioni abnormi ed insensate del padre e alla non

protezione materna, cercavano nel rapporto fra loro una possibilità di scarica della rabbia legata alla paura del rifiuto, dell'abbandono, di essere fatti fuori. Allora l'accoppiamento, la scarica sessuale placavano l'angoscia confondendo aggressività e libido; la sessualità tra fratelli forniva una parvenza di amore sotto forma di aggrappamento: essa era non solo espressione di violenza ma anche di vicinanza, calore, garanzia di sopravvivenza.

Gadini (1974, 339) parla di un meccanismo di compenso. "Esso consiste nella contrapposizione massiva di cariche libidiche alle prevalenti cariche istintuali aggressive che, non avendo alcuna possibilità di scarica efficace all'esterno, minacciano di sconvolgere la stabilità del Sé".

Nell'idea originaria di Freud (1905 a, 512, 1924 b, 9) che per primo individuò e descrisse questo meccanismo anche se non lo definì con un termine, allorché l'intensità dei processi capaci di causare una tensione dolorosa e penosa "oltrepassa certi limiti quantitativi, insorge eccitamento sessuale come effetto concomitante" (Freud 1924 b, 9). Le cariche libidiche cioè devono essere particolarmente forti per compensare quelle aggressive; ciò genera confusione e si trasforma in eccitamento sessuale.

In questa famiglia il contatto fisico è la modalità relazionale elettiva che si manifesta attraverso la sessualità. Tale modalità assicura la coesione del gruppo attraverso un'identità imitativa che si sottrae all'area oggettuale e all'angoscia che ne possono conseguire. Di qui la sua necessità ripetitiva. Nel caso che stiamo illustrando la paziente svolgeva, nell'ambito della famiglia, una funzione da lei definita di "oggetto di servizio": veniva utilizzata per tutte le faccende domestiche e anche per soddisfare i bisogni sessuali dei maschi del clan. La madre, dal canto suo, avallava tacitamente questa promiscuità dicendo: "capita in tutte le famiglie", mettendo così a tacere la figlia e aumentandone la confusione attraverso la disconferma del suo giudizio. Questa madre si mostrava ai figli sotto le vesti di una Madonna, esente da ogni bisogno o desiderio sessuale, da lei vissuto come impuro e peccaminoso: l'unica forma di sessualità consentita, priva di piacere, era quella procreativa. Anche questa donna è figlia di una ragazza-madre, che si era poi sposata e aveva costruito una famiglia alla quale la signora non ha mai sentito di appartenere. L'idolo di questa famiglia, il feticcio, l'oggetto idealizzato è l'oggetto non-differenziato. La sessualità viene agita come difesa dall'annientamento e dalla sensazione di non esistenza.

In "Formazione del padre e scena primaria" Gadini mostra come l'oggetto paterno nasca "dalla madre, attraverso una sequenza piuttosto lunga e variata di trasformazioni corporee" (Gadini 1974, 341). "Nel corso di queste esperienze... la madre mostruosa della scena primaria appare al bambino come estranea, prima che come esterna. Estranea vuol dire sconosciuta, misteriosa, orrenda, minacciosa, attaccante. Sono gli aspetti del non-Sé... E' solo gradualmente che essa diventa più esterna e meno estranea (altra da sé)" (ibidem, 342). Il padre, in quanto intrude dall'esterno nel rapporto di identità imitativa con la madre, fa parte di questa esperienza di estraneità. Da questa posizione iniziale di madre estranea e angosciata, il padre passa via via a essere percettivamente distinto e accettato come un aspetto dicotomico della madre esterna. E' a questo punto che il processo di differenziazione del padre dalla madre può ricominciare" (ibidem, 343).

E' nostra ipotesi che, in famiglie come quella di cui stiamo parlando, il processo di individuazione della madre esterna e di differenziazione del terzo non si sia completato. E' come se non esistesse, a livello fantasmatico, una coppia di genitori sessuati e separati da cui è nata la prole e con cui ci si può identificare in una fantasia di crescita. Aleggja, onnipotente, un'immagine materna onnipotente senza sesso o portatrice di entrambi i sessi, il che comporta la negazione del valore della differenza sessuale e del desiderio.

Nella letteratura sull'abuso (es.: Shengold, Kramer, Weldon) è ribadito il fatto che le madri degli abusati soffrono di uno specifico disturbo relativo all'identità sessuale. Forse è per le ragioni sopra esposte che nelle famiglie di cui stiamo trattando non viene colta l'enormità dell'abuso.

Non solo la sessualità, ma neanche l'aggressività sembra avere valore differenziante né collocare l'oggetto al di fuori dell'area del Sé perché quando si manifesta, attraverso un acting out, è rivolta contro il gruppo mettendone a rischio la compagine. Sembra trattarsi di una lacerazione che lascia

vuoti e frammentati. Nel caso in questione la paziente abusata rompe con la famiglia di origine quando, in seguito alla richiesta di separazione di una cognata, si schiera dalla sua parte. Ciò suscita la reazione della "Grande Madre" che esplicita allora la sua preferenza verso il figlio: si tratta di dichiarazioni entrambe scandalose perché rompono il patto di complicità inconscia. Ma il rischio di separazione, suscitando fantasie e angosce di annientamento, provoca un opposto movimento captativo. La paziente, ad esempio, viene citata come testimone nella causa di separazione sia dal fratello, in quanto membro del clan, sia dalla cognata in quanto alleata della paziente nella lotta contro i maschi padroni. Il fratello, con cui non ha più contatti diretti, la cita ugualmente perché, se un membro del clan è in difficoltà, tutti devono aiutarlo. Pur consapevole di quanta angoscia la testimonianza possa suscitare nella sorella, la cita lo stesso perché così impara con chi si deve schierare. La citazione in giudizio è quindi un monito e una punizione. La madre, completamente schierata con il figlio prediletto, si allontana o si avvicina alla figlia a seconda del suo comportamento, rivelando così la complessità del rapporto madre-figlia. In questo rapporto, sostanziato di rivalità e invidia, ciò che appare evidente è il collasso dello spazio generazionale. La figlia viene vissuta dalla madre da un lato come la puttana grazie alla quale si è liberata da una sessualità peccaminosa, dall'altro come una rivale ("Mi hai portato via la famiglia quando te ne sei andata"), rivale dunque rispetto all'attenzione e al potere esercitato sui maschi del clan. La paziente è anche oggetto di invidia da parte della madre perché detiene e gestisce una sessualità che consente quella vicinanza possibile in famiglia solo attraverso il contatto fisico. Di nuovo sembra di muoversi in un branco in cui le dinamiche sono primordiali: la femmina dominante, minacciata nel suo ruolo, cerca di ricacciare l'altra femmina all'interno del gruppo, nella posizione subalterna che le compete.

Diceva un'altra giovane paziente abusata, madre di una bambina di due anni: "Ieri sera M. giocava con il papà sul lettone ed erano così vicini l'una all'altro, felici, autosufficienti che io ho sentito di non poterci entrare, di aver perso il mio posto accanto a mio marito". Invidia, dunque, che sembra non potersi trasformare in ammirazione, che non permette di cogliere il positivo e di aprirsi alla speranza del futuro. Il rapporto genitore-bambina reitera una dolorosa coazione a ripetere che trasforma la coppia padre-figlia in coppia antagonista e rivale che trancia ogni possibilità di apertura al terzo. Dice la stessa paziente: "Odio gli uomini ma non mi fido delle donne".

A proposito di rivalità e invidia primarie, vorremmo ora riportare lo stralcio della seduta di una paziente la cui figlia fu abusata dal marito. La paziente, che vive in un rapporto di mutua dipendenza dalla madre (in simbiosi, dice lei), racconta un sogno. Un enorme serpente, del tipo boa constrictor, le parla. Nella realtà lei ha la fobia dei serpenti, mentre la figlia ne ha una passione.

Il serpente le dice che lui non è un rettile cattivo, che anzi mangia le merendine. Lei teme che il serpente ingoi la sua barboncina bianca, ma una voce fuori campo la informa che il serpente non mangia i cani ma i gatti e che anzi sono i cani a mangiare i serpenti. Questa informazione la spinge a proteggere il boa toccandolo, ma provando al tatto una sensazione schifosa di viscido; chinandosi si accorge che il serpente sta mangiando un topolino bianco. E' come se, dice, lei cercasse l'amicizia di qualcosa o di qualcuno ma avesse paura di essere tradita, perché il serpente le aveva detto di mangiare le merendine e invece l'aveva scoperto a divorare il topo. Fa associazioni con la cagnolina che lei ha educato alla pulizia come un gatto e con una coppia di conigli bianchi che la madre l'aveva costretta a tenere "per il bene della bambina" e di cui lei si disfò dopo che la femmina per due volte aveva mangiato i suoi piccoli lasciandone nel nido solo dei resti sanguinolenti. Da allora ha sviluppato una sorta di fobia a essere toccata. Riporta il commento rabbioso della madre a cui ha raccontato il sogno: "hai sognato tuo marito, gli stai dando di nuovo fiducia", come a dirle: "hai provato e hai fallito, non provarci più, non c'è spazio al di fuori della nostra coppia". Del resto le dice anche, contraddittoriamente, che si sente troppo isolata, vorrebbe che frequentassero altre persone, ma la paziente non può perché si sente impresentabile, uno schifo.

La madre tratta la nipote con troppa tolleranza e la paziente l'accusa di comportarsi ben diversamente da come si comportava con lei da piccola: se lei avesse fatto le stesse cose l'avrebbe "sbranata". "Ho sbagliato con te -ribatte la madre- ma ora ti dico che è così che ci si comporta con i bambini". La

paziente si sente spodestata dal suo ruolo di madre e manifesta il suo rancore e la sua confusione abbuffandosi di cibo fino a vomitare. Non appena comincia a mangiare pensa freneticamente a tutte le schifezze, dice lei, che ha in casa e che potrà ingurgitare, una volta rimasta sola, fino a far scoppiare lo stomaco e a rendere inevitabile il vomito. Se questo non le è possibile perché è in compagnia di qualcuno, cerca di mangiare pochissimo o di non mangiare affatto.

A proposito di questo sogno vogliamo fare solo alcune osservazioni relative ai temi che stiamo qui trattando. Sembra di assistere ad una sorta di interscambio di identità, nel contesto di un continuo movimento di oscillazione fra claustrofilia e claustrofobia, perché tutta la vicenda si svolge all'interno della coppia madre-figlia. La paziente è il piccolo animaletto che viene divorato ma che si trasforma nel mostro cannibale, il boa è al contempo cacciatore e vittima, in una confusione di identità che soffoca e che non permette un'evoluzione. Ciò rappresenta la confusione di identità fra lei e la madre come fra lei e la figlia, in un gioco caleidoscopico che lascia vuoti e affamati.

Le è fatto divieto di essere autonomamente madre, la figlia le viene predata e lei si sente ricondotta al ruolo di figlia-sorella della propria figlia, rinchiusa in un sentimento di rivalità e in una rabbiosa protesta di risarcimento. Se non può essere madre identificandosi con la propria madre, l'unica via d'uscita dal conflitto sembra essere quella di agire un'invidia primaria: essere la madre facendola fuori, realizzando così un'identità imitativa.

Ci viene in mente a questo punto il sogno raccontato da un'altra paziente: la "Grande Madre" è in ospedale e lei vuole andarla a trovare, ma non sa come vestirsi. Allora apre l'armadio nella camera da letto dei genitori e prende un tailleur della madre, lo indossa e si reca in ospedale. La "Grande Madre", sorpresa e irritata, le chiede come si sia permessa di mettersi un suo vestito.

Ritornando al caso precedente, notiamo come in una situazione diadica in cui non compare un terzo differenziante non sembra potersi aprire uno spazio in cui abbia luogo il gioco delle rappresentazioni psichiche del conflitto: il conflitto implode perciò nel corpo che lo mette in scena attraverso delle manifestazioni somatiche. La rabbia viene espressa e al contempo negata congiungendosi inestricabilmente con il piacere autoerotico dell'alimentazione. La difesa non risulta tuttavia efficace perché la paziente è costretta a sbarazzarsi a qualunque costo del pasto cannibalico di cui teme che il corpo riveli le tracce. Il corpo le appare infatti, in modo dismorfofobico, impresentabile, schifoso, grasso: le pare che lieviti sotto gli occhi della gente, da cui deve nascondersi.

A proposito della confusione di identità madre-figlia e della sua espressione tramite il corpo, riportiamo un breve stralcio clinico che si riferisce ad una signora, sicuramente molestata se non abusata dal padre, che è madre non sposata di una bambina di circa sette anni. La paziente parla del rapporto suo e della figlia con il cibo. Lei prepara i pasti con cura; mentre la bambina mangia con appetito e con regolarità, lei, al contrario, si abbuffa, fa pasticci, non trova né ritmo né regola e non raggiunge mai il punto di sazietà. Ne parla con rabbia, disperazione, con una sorta di invidia verso la figlia. Non avendo sperimentato un attaccamento sicuro all'interno di un rapporto di accudimento prevedibile e rispettoso dei suoi ritmi, è lei stessa incapace di porsi come madre nutrice in grado di trarre piacere dall'identificazione empatica con il piacere del funzionamento corporeo della propria figlia. Questa le appare estranea, inquietante nel suo benessere fisico che a lei è precluso e che essa invidia. Il cibo per lei è invece una specie di droga cui ricorre per colmare il vuoto, la solitudine e la disperazione, una sostanza non metabolizzabile perché è l'equivalente di una dipendenza pericolosa.

UN CORPO PER DUE, UNA PSICHE PER DUE

Dice di sé una signora, madre di un bambino abusato, che certe volte, nei confronti della propria madre, si sente come una bambina piccola. Ha dei buchi neri nella testa da quando si è sposata. Quando la madre le ricorda episodi relativi alla vicenda dell'abuso lei non ricorda nulla, non ricorda i fatti ma neppure le emozioni. La cosa, dice, funziona così: "quando ne ho parlato con la mamma per me non esistono più né fatti né emozioni".

La situazione d'abuso rimanda ad una relazione oggettuale primaria deficitaria. Si può dire che l'abuso costituisca una condizione di deprivazione in varie aree fondamentali per l'integrazione e lo sviluppo; da ciò derivano carenze gravi a livello percettivo, cognitivo e affettivo.

A questo proposito Nicolaidis (1984), parlando del trauma, introduce il concetto di *oggetto referente*, oggetto non rappresentabile che costituisce una rottura della catena associativa: non essendo sostituibile non può essere sostituito che da se stesso. Esso da un lato evoca un quantum di affetto senza confini, senza pelle e dall'altro fornisce una percezione concreta con lo scopo di attenuare il vissuto traumatico. Il corpo diventa allora la sede concreta del rapporto con questo oggetto referente, rapporto che non potendo essere metabolizzato collassa in percezioni dismorfofobiche, come nel caso della paziente che sente il proprio corpo lievitare, o di una giovane paziente che sente deformi i suoi organi genitali. Il trauma, nel nostro caso, è l'abuso: trauma non rappresentabile mentalmente non solo perché conseguenza di una violenta eccitazione sessuale prematura e imposta al soggetto, ma anche perché si è verificato in "assenza di una adeguata risposta dell'oggetto ad una condizione di impotenza mutilante dell'Io" (Giaconia, Racialbuto 1997, 541).

Abbiamo visto precedentemente come si configura l'abuso per la madre. Vediamo ora cosa significa per il padre e per la figlia abusata. Nel comportamento del padre abusante emerge il bisogno di sedare, erotizzandola, la rabbia nei confronti di una moglie che, con il suo rifiuto, riattiva il rifiuto arcaico di bisogni non soddisfatti. L'attacco sadico alla figlia tende a rompere il legame madre/bambino: la figlia è anche la rivale che si interpone fra lui e la madre e che impedisce il suo stesso bisogno di legame regressivo. Attraverso la proiezione della sua parte misera, bisognosa e carente, da un lato ribalta il ruolo da passivo ad attivo, dall'altro si tiene in contatto con i suoi bisogni profondi di attaccamento non solo per risarcirsi ma anche per riprenderseli e riscattarli.

Sembra esserci sempre, in queste relazioni, anche un aspetto di prendersi cura, un accudimento, una tenerezza che fanno sentire il bambino abusato al centro dell'universo dell'altro, cosa questa che spiega il fatto che la vittima tolleri di rimanere all'interno del gioco.

Nota la Schwartz: "Destruendo la sua funzione paterna, fondamentale per l'evoluzione emotiva e simbolica, il genitore abbatte la distanza che è indispensabile alla bambina per passare dalla fase infantile, preedipica, di intimità corporea con la madre, ad una fase di rappresentazione simbolica e di evoluzione verso l'indipendenza, annullando così anche l'immagine materna di donna adulta e sessualizzata... Quando abusa della figlia, penetra oltre il suo corpo: entra nello spazio psichico elaborativo ed emotivo del sogno e della fantasia, introducendo ansia, paura ed un panico psicotico circa la difficoltà a distinguere il sogno dalla realtà. Violentando la figlia, egli uccide la possibilità di fantasia della bambina, che non può immaginare di sedurlo o conquistarlo, e spezza il processo di interazione degli istinti con gli oggetti del desiderio" (Schwartz 1998, 530).

Facciamo un breve cenno al caso di un uomo, accusato di molestie ai danni della figlia, che era stato a sua volta sedotto, da bambino, da un compagno. I suoi ricordi d'infanzia sono caratterizzati da un senso di deprivazione, esclusione, solitudine e sradicamento. Uno dei suoi più nitidi ricordi infantili (forse un ricordo di copertura) si riferisce al nonno, violento e alcoolista, che lo sorprese in cantina durante i suoi giochi sessuali: ricorda lo sguardo terribile, bruciante del nonno che non disse nulla e non fece nulla. Non c'è apparentemente rabbia nel suo racconto né rivendicazione, ma estrema desolazione, desiderio di espiazione, come se mendicasse per sé un posto nel mondo degli altri, sia pure marginale. Accanto a questi aspetti miseri, deprivati da cui anche il terapeuta è tentato di lasciarsi sedurre come se dovesse operare un risarcimento, appaiono aspetti odiosi che si manifestano, oltre che nei racconti, anche attraverso una subdola manipolazione del setting.

Ci si trova di fronte ad una scissione fra gli aspetti "diurni" di un uomo affidabile, sempre disponibile verso gli altri e i suoi aspetti "notturni" sadici, parassitari, vendicativi.

E' come se l'identità, in questo come negli altri pazienti di cui stiamo parlando, si fondasse su quello che Grotstein (1991) definisce uno "stato caotico di turbolenza", determinato da aree di non organizzazione psichica primitiva traumatica.

Quando il paziente entra maggiormente in contatto con i suoi bisogni e anche nella sua vita trova una maggiore disponibilità da parte della moglie, quando in altri termini inizia a differenziare sé e l'oggetto e ad accedere all'area dell'ambivalenza, è preso da un panico che si esprime con un senso di spaesamento e futilità e da disturbi psichici a carico del sonno e dell'alimentazione. E' come se uscire dal caos significasse correre il rischio di perdere la propria identità, il che costringe a ritrovare nel corpo dei punti di ancoraggio che, con la loro concretezza percettiva, evitano la deriva. Per difendere il senso di identità originaria e la relazione caotica con l'oggetto, viene attaccato sia il legame fra i pensieri che quello fra pensiero e apparato percettivo. Ciò sembra una conseguenza e una difesa rispetto alla situazione di abuso che, come dicevamo, si iscrive all'interno di una relazione con un oggetto che non ha fornito un ambiente facilitante, un rispecchiamento, una mente che differenzi le sensazioni e le emozioni in modo da mettere in movimento il tempo e la storia personale. Quel che è stato rispecchiato è l'identico a sé, l'atemporale, ciò che non può né deve cambiare. Nei racconti dei nostri pazienti emergono percezioni corporee vivide e "accecati" ma frammentate, prive di nesso, che non rimandano ad un'immagine corporea unificata ma costituiscono una sorta di buchi neri con una formidabile forza gravitazionale che attrae nel gorgo di un'eccitazione confusiva. E' il caso di un paziente che, per un problema di fimosi, venne manipolato dalla madre fino all'adolescenza e che racconta sogni in cui, sdraiato e come paralizzato, vede parti di un corpo di donna (un viso, una mano, un seno) chino su di lui: è come se, bloccato dall'eccitazione, non potesse che attaccarsi a frammenti di percezioni per non perdersi.

E' il caso anche di un'adolescente, abusata fin da bambina dal convivente della madre che ricorda che, quando costui entrava nella sua stanza, tutto intorno si faceva buio, non sentiva più il corpo dalla cintola in giù e vedeva solo una luce accecante. Queste percezioni violente, che spesso danno luogo a percezioni dismorfofobiche, sono anche i punti di repère di cui si va in cerca, espressione di un'identità di percezione che si tenta di ritrovare e di riprodurre in maniera compulsiva. La paziente adolescente di cui stiamo parlando, dopo l'allontanamento del patrigno dalla famiglia, iniziò una serie di relazioni con i ragazzi tutte giocate sul filo della seduzione e del rischio.

In questa coazione a sedurre, comune a molte abusate, si manifesta il loro bisogno di essere riconosciute e di essere autorizzate a sentire il corpo. Sembra trattarsi di una sessualità che è espressione di un autoerotismo in cerca di un limite a sé più che di un oggetto e che, non nutrendosi di un piacere condivisibile, non sembra muoversi nella direzione di un narcisismo evolutivo e in seguito di una relazione d'oggetto. L'eccitazione sessuale, che può spingere verso comportamenti promiscui, viene vissuta come un'attività meccanica, slegata dall'affettività, comportando perciò spesso una sensazione di diversità, indegnità e rifiuto. La bambina abusata, costretta a vivere l'incesto, si trova intrappolata in un'enorme confusione di sentimenti. Da una parte realizza una situazione di vendetta e di trionfo nei confronti della madre/matrigna che non le ha assicurato quelle cure, quella protezione dal padre, quella funzione paraeccitatoria dagli stimoli a cui sentiva di aver diritto. La vicenda dell'incesto la colloca in una posizione unica, privilegiata, al centro dell'universo di qualcuno, permettendole di perpetuare l'area dell'illusione. Contemporaneamente, offrendosi al padre, assicura il marito alla madre, mediante un'identificazione primitiva con lei. In tal modo salva la funzione della madre e la sua relazione con lei, sia pure attraverso una scissione: da una parte la idealizza e dall'altra si identifica con lei in quanto oggetto sessuale svilito e ridotto a prostituta. Ma essa ruba anche, nella realtà, il marito alla madre e ciò la espone ad un senso di colpa devastante. Da una parte dunque la bambina ha a che fare con un collasso della funzione fantasmatica e dall'altra con un'immagine di madre che non l'ha sostenuta, pensata, che non è portatrice di un terzo metaforizzante e che, non avendo integrato gli aspetti scissi della sua sessualità, non può porsi come modello di un'identità sessuata. Deriva da ciò, a nostro parere, una patologia delle diverse istanze psichiche. L'Io ne risulta compromesso nelle sue funzioni paraeccitatorie di differenziazione e di filtro degli stimoli pulsionali e di quelli provenienti dalla realtà esterna. Ne risultano indebolite le funzioni di critica, di giudizio di realtà, di sospensione dall'agire, proprio per la confusione tra fantasia e realtà e per la forza incoercibile delle pulsioni, che spingono non solo verso la scarica e il

soddisfacimento ma anche verso la realizzazione di un'identità di percezione. Ne deriva un danno al pensiero in quanto pensare comporta il rischio di rompere dei legami inestricabilmente confusi.

Il pensiero allora si sviluppa come distruzione del pensiero stesso sotto forma di dubbio continuo circa le proprie percezioni e sensazioni, e circa la propria identità e quella dei propri oggetti di attaccamento. Questo dubbio ci sembra l'equivalente delle percezioni frammentate e delle memorie corporee iperinvestite: punti di rottura ma anche punti di ancoraggio, espressione dell'identità caotica dei pazienti. Il Super-Io, frutto del lungo lavoro della fantasia conflittuale edipica, dovrebbe porre termine all'odio contro il rivale mediante un'identificazione con lui, instaurando definitivamente la proibizione dell'incesto e la legge della differenza sessuale e generazionale.

In questo caso i derivati pulsionali non sono stati sottoposti al lavoro della rimozione e l'oggetto è stato distrutto non in fantasia ma nella realtà, senza che ci sia stato un movimento di differenziazione e un incontro/scontro che strutturasse un'identità definita. Se l'oggetto è stato distrutto, come è possibile identificarsi con una rovina? Rimane un senso di colpa non rimarginabile, vissuto sotto una luce accecante che perseguita. L'Ideale dell'Io, erede del narcisismo primario, nutrito dal piacere del funzionamento corporeo e dall'acquisizione delle varie competenze psichiche, cognitive ed emotive, sotto l'occhio benevolo e compiaciuto dei genitori, dovrebbe farsi motore della crescita e dell'individuazione del bambino. In questo caso invece esso porta il peso delle aspettative confuse del genitore e delle sue proiezioni narcisistiche: essere una parte di lui, funzionare per lui sotto la minaccia di un rifiuto che equivarrebbe alla non esistenza. Porta il peso anche dell'idealizzazione di alcuni aspetti della madre, idealizzazione sostenuta, come abbiamo visto, da una scissione. In queste condizioni la vittima di abuso, impossibilitata a identificarsi con un oggetto che ha valore e che dia valore, è spinta indietro verso imitazioni primitive e costretta, per mantenere l'autostima e la regolazione libidica, a cercare un continuo riscontro esterno attraverso modalità seduttive agite, al prezzo, ancora una volta, della confusione.

OGGETTO FETICCIO O OGGETTO TRANSAZIONALE ?

Freud (1927) parla di feticcio a proposito dell'angoscia di castrazione di cui esso costituisce la difesa privilegiata, preparata e accompagnata dal diniego percettivo e dalla scissione, che permettono di ricostituire l'integrità minacciata.

Nell'articolo "*Oggetti e fenomeni transizionali*" Winnicott (1951) inserisce l'oggetto transizionale nel percorso evolutivo del bambino, in quanto dà la possibilità di esercitare le funzioni di oggettivazione, anticipazione e ricerca della costanza d'oggetto. La riuscita dell'oggetto transizionale dipende dal passaggio graduale dall'oggetto autoerotico (ad es. il pollice) al gioco con l'oggetto concreto esterno. Esso connota l'area intermedia tra il dentro e il fuori, coincidente con la prima separazione, in un'oscillazione tra illusione e disillusione. Ciò richiede un lavoro mentale che permette che un oggetto esterno si trasformi in oggetto interno, lavoro possibile solo in presenza di una risposta ambientale sufficientemente buona. Qualora ciò non avvenga l'oggetto transizionale si trasforma in oggetto feticcio a cui il bambino aderisce in modo rigido e totale fino a utilizzarlo come sostituto dei rapporti umani e diventa segno inequivocabile di un futuro sviluppo patologico. Ci muoviamo allora nell'area psicosensoriale (Gaddini, 1969) in cui l'oggetto e il Sé non possono differenziarsi, la relazione oggettuale si declina sul registro dell'imitazione e persiste un'immagine materna onnipotente. L'oggetto feticcio assicura allora il trionfo sull'angoscia di castrazione, la protezione nei confronti della perdita depressiva e dell'angoscia di separazione, la difesa dall'aggressività, la perpetuazione dell'illusione.

Nella letteratura sull'abuso e nei casi clinici da noi trattati abbiamo più volte notato l'uso massiccio del feticcio non solo all'interno della relazione madre-bambino ma anche all'interno delle famiglie-clan, proprio in quanto l'angoscia ricorrente contro cui il feticcio viene mobilitato è l'angoscia di separazione. Il feticcio rappresenta il punto di repère dell'unità familiare, il totem a cui riferirsi in ogni momento della vita (lo è ad esempio il mito della madre-Madonna e quello speculare della donna-prostituta), a patto però che non venga mai messo in discussione, modificato, negato; il

rischio, altrimenti, è quello della disintegrazione del clan. In una situazione in cui la preoccupazione principale è quella di mantenere l'inaffidabilità, non c'è spazio per lo sviluppo individuale e in tale forzata indifferenziazione la qualità delle relazioni è caratterizzata dall'asservimento, dallo sfruttamento, dall'alienazione. Viene in mente il racconto della signora R., quando ricorda che una volta i ladri entrarono in casa e penetrarono nella sua camera da letto rubandole tutti i gioielli. L'episodio la gettò nella disperazione perché quell'intrusione le ricordava altre intrusioni avvenute nell'infanzia; avrebbe voluto fuggire di casa, abbandonarla per non sentire l'odore di sudore che i ladri trafelati avevano lasciato nella stanza. Di fronte alla disperazione della madre i due figli, uno di otto anni, l'altro di dodici, svuotarono i loro salvadanai e corsero a comprarle un gioiello.

La signora racconta ciò con compiacimento ma anche come se fosse qualcosa di dovuto: ora è lei la "Grande Madre", è a lei che vanno fatte le offerte votive, quasi a placarne l'ira per l'offesa infertile e sottolinearne la potenza. I bambini hanno fatto ciò che era in linea con la tradizione familiare, ma soprattutto era urgente ristabilire l'omeostasi che era stata minacciata e l'illusione di una perfetta armonia. Khan (1979) afferma che il feticcio è un oggetto che, per il suo atteggiamento acquiescente, si presta a essere inventato, usato, abusato, saccheggiato, scartato, idealizzato, che può assurgere a oggetto di identificazione simbiotica o essere ridotto a cosa inanimata. Nel feticcio può essere rappresentata sia la parte piccola e bisognosa che la parte idealizzata e speciale del Sé e dell'oggetto.

G. è il secondogenito di una giovane donna abusata in famiglia. La madre lo descrive come morbido, dolce, bacia tanto bene, è il suo orsacchiotto. "Da neonato, -dice- lo accarezzavo mettendogli le creme per tanto, tanto tempo; era un grandissimo piacere per me". Colpisce la descrizione fatta di sensazioni che rimandano al vissuto della madre più che a quello del bambino stesso, ma anche l'impossibilità, da parte di questa madre, di svolgere una funzione paraeccitatoria a salvaguardia dell'equilibrio e dell'integrità della psiche del bambino e di cogliere il limite di eccitazione tollerabile per lui, limite che, se superato, fa precipitare il bambino nell'angoscia di frammentazione. Del resto per questa madre G. incarna tante possibilità insieme: quella di riparare la propria parte misera e trascurata, di cancellare finalmente il marchio di puttana attraverso la maternità, di ricostituire quella relazione madre-bambino idealizzata perché mai vissuta come soddisfacente. Allora, se i bisogni della madre sono così urgenti, il bambino non può essere visto nella sua individualità e la relazione con lui si riduce ad una pratica eccitatoria coatta. Il corpo del bambino come feticcio diventa il teatro dove mettere in scena le alterne vicende personali e relazionali che non si possono interiorizzare, ma per il momento solo riprodurre in modo imitativo. Il corpo feticcio permette inoltre alla madre di collocare il bambino nel ruolo della sé bambina usata e di vestire finalmente i panni della madre-Madonna. La necessità di questa coazione nasce dal bisogno di un'identificazione imitativa con la propria madre per avere la possibilità di vivere un'illusione mai vissuta. Il bambino allora, svolgendo volta a volta la funzione di partner simbiotico e quella di oggetto disumanizzato, non può crescere, individuarsi e separarsi, deve restare uguale nel tempo come oggetto inanimato.

Il feticcio è anche barriera e difesa dall'aggressività: pensiamo ad un bambino, A., in età di latenza, figlio di una madre abusata. La madre racconta compiaciuta che A., durante le lezioni, attacca la maestra con arroganza, facendola sentire un'incapace e mettendola in imbarazzo di fronte alla scolaresca. La madre sembra dire, ridendo: lui sì che si fa valere, ma essendo un bambino si può non prenderlo tanto sul serio. In realtà A., attaccando la maestra, veicola la rabbia materna verso la propria madre, quasi a proclamare che non le riconosce più alcuna autorità, che non le fa più paura, che può farne a meno. A., come parte della madre, trionfa sull'altra donna umiliandola così come la madre è stata a sua volta umiliata. Così A., bambino feticcio, agisce l'aggressività di cui come bambino paga le conseguenze, ma evita alla madre di agirli direttamente, permettendole di vivere il trionfo attraverso di lui.

Stoller (1975) parla dell'abusato come "oggetto transazionale": è inventato, manipolato, usato, maltrattato, adorato, idealizzato, percepito come parte indifferenziata del Sé, come oggetto privo di valore. Ci siamo chiesti in che senso questo autore definisca oggetto transazionale ciò che per noi è feticcio e che è stato definito quasi con le stesse parole da Khan come feticcio.

Cerchiamo di definire i termini in questione. La Mahler (1968) ha parlato diffusamente di feticcio differenziando quello del bambino psicotico da quello del bambino autistico. Il feticcio del primo sembra essere frutto di un'incerta e confusa distinzione fra il mondo umano e quello inanimato; l'uso che il bambino ne fa ha lo scopo di sostenere e soddisfare il desiderio di ricongiungimento con la madre in un'unità onnipotente in cui le pulsioni (con particolare riferimento all'aggressività) sono defuse. Il secondo, il feticcio autistico, è frutto della non-differenziazione fra le istanze psichiche e il mondo oggettuale. Il feticcio di cui parliamo noi non può essere totalmente assimilato al feticcio psicotico anche se è posto a difesa della stessa angoscia di annientamento.

Il feticcio perverso sembra collocarsi tra il feticcio psicotico e l'oggetto transizionale, entrambi alle prese con l'angoscia di separazione. Ci troviamo in un'area di sviluppo caratterizzata dall'oscillazione nel senso winnicottiano della parola: l'oggetto feticcio da oggetto transitorio può traghettare all'oggetto transizionale che a sua volta può trasformarsi in feticcio allorché l'angoscia di separazione non è affrontabile. (Winnicott, 1951)

Una signora abusata in famiglia anche dagli amici del padre ricorda la nascita dei suoi due gemelli e il periodo dell'allattamento: "Era molto impegnativo, io restavo a letto e mio marito mi portava i bambini per la poppata, poi non me ne occupavo più". Non si sente nel suo racconto, non si vede nel suo sguardo, quel trasporto, quel coinvolgimento proprio delle madri quando ricordano quei momenti di intenso amore. I due gemelli per questa madre erano parte di sé; quando però da bambini-feticcio si trasformavano in bambini affamati, il vissuto che la madre aveva di loro era minaccioso: "mangiavano come due lupi voraci fino a sfinirmi".

Quando il bisogno di essere nutriti è così profondo e inappagato, quello dell'altro è visto alla luce di una voracità sotterranea alimentata da una prolungata astinenza. Non c'è allora quell'alternanza tra amore e odio, tra tenerezza e rifiuto, che è proprio insita nell'uso dell'oggetto transizionale perché il bisogno sottostante è quello dell'omeostasi. Non c'è il travaglio della separazione da un oggetto che può cominciare a definirsi come altro da sé e dal quale è necessario lasciare la presa.

L'oggetto transizionale per Winnicott si colloca "tra": non è la madre, non è il bambino, ma ha in sé caratteristiche reali che richiamano la relazione madre-bambino. L'oggetto transizionale è quindi creazione in quanto tentativo di negoziare lo scambio tra realtà interna e realtà esterna e fra sé e l'altro. Il feticcio invece, pur avendo caratteristiche di realtà, viene assimilato all'area onnipotente del soggetto.

Una madre, parlando del figlio maschio come di un promettente atleta, ne enumera le gare fatte, racconta di ritagliare gli articoli sportivi che parlano di lui, ma il tono è distaccato. Ne parla come di una bella spilla da appuntare sul petto perché gli altri possano ammirarla, permettendole di rivivere l'ammirazione di cui era oggetto quando era la più giovane hostess e i passeggeri maschi le facevano la corte. Non c'è nelle sue parole empatia, identificazione con la fatica, i timori, i sogni del figlio; del resto dice: "non sono mai andata a vederlo gareggiare perché mi sarei stancata troppo". Adorato, maltrattato, dice Stoller, ma qui siamo in un'oscillazione che non fa parte di un continuum di elaborazione che porti all'identificazione di un oggetto separato e all'ambivalenza, bensì in un'oscillazione tra aspetti diversi di sé e dell'altro, tra emozioni e esperienze opposte non distinguibili e perciò non integrabili. Cogliere i legami comporta il rischio di leggere la diversità, di affrontare il dolore della rinuncia, la paura della perdita, l'angoscia di frammentazione. Il pericolo è reale perché non si è costituito un pensiero che trattenga le sensazioni, le emozioni, le differenze e le trasformi in ricordi e in certezze di sé. Si resta invece nella confusione.

Talvolta però l'aspetto di realtà del feticcio può emergere improvvisamente e inaspettatamente nella sua evidenza, tanto da costituire il limite all'ulteriore assimilazione e strumentalizzazione da parte dell'abusante. Viene in mente a questo proposito il caso citato da Shengold (1980) di una madre che abusava sessualmente del figlio adolescente che la penetrava senza eiaculare. Un giorno il figlio ebbe un'eiaculazione imprevista che spaventò la madre, portandola ad interrompere ogni rapporto con lui senza farne più cenno.

Il feticcio spinge all'agito perché si muove nell'area della non-rappresentabilità, dell'atemporalità, dell'indifferenziazione ed è difesa contro la paura del dolore psichico, non essendoci stata per l'abusante stesso una funzione materna di reverie che lo abituasse a tollerare e trasformare le frustrazioni, il dolore, l'angoscia in un'esperienza tollerabile e utilizzabile. L'oggetto transizionale è invece tentativo di elaborazione della separazione, ricerca di soluzioni alternative, apertura alla realtà, e in quanto tale è apertura al terzo; terzo che il feticcio preclude perché assimilato alla figura materna onnipotente. Raccogliendo lo stimolo di Stoller, in che senso potremmo allora considerare il feticcio come apertura verso l'oggetto transizionale?

Ci sembra che il feticcio, spingendo ad un'ostinata, coatta e dolorosa ripetizione, da un lato esprima il desiderio e la ricerca di una relazione finalmente soddisfacente, dall'altro incappi in risposte da parte dell'oggetto e dell'ambiente che sfuggono ad una completa omologazione, producendo uno scarto, insinuando il dubbio e iniziando a mettere in movimento fantasie, curiosità, aspirazioni alla crescita e all'individuazione che possono riattivare il gioco delle identificazioni e delle relazioni.

Ricordiamo le parole che la madre abusata di un bambino bulimico rivolse alla terapeuta del figlio: "Le ho portato G. perché lo aiuti a non vivere per causa mia ciò che ho vissuto io". Far aiutare il bambino è ricercare aiuto per sé attraverso l'altro ma è anche accettare che sia un altro a intervenire, è accettare di affidare il proprio bambino e di fidarsi. In questo gioco di identificazioni proiettive lentamente questa madre, accompagnando il bambino in terapia e aspettando nella sala d'attesa, matura la decisione di chiedere un aiuto per sé da un'altra dottoressa.

Finalmente sembra che l'oggetto feticcio possa diventare oggetto transizionale che veicola la speranza di potersi separare senza correre il rischio di perdersi.

Bibliografia

- ENRIQUEZ M. (1993) Delirio in eredità. In: Kaes R., Faimberg H., Enriquez M. e Baranes J.J. *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Borla, Roma, 1995.
- FREUD S. (1927), *Feticismo*. OSF, Vol. 10. Boringhieri, Torino, 2003.
- GADDINI E. (1969) Sull'imitazione. In: *Scritti*. Cortina, Milano, 1989.
- GADDINI E. (1974) Formazione del padre e scena primaria. In : *Scritti*. Cortina, Milano, 1989.
- GADDINI E. (1980) Note sul problema mente-corpo. In: *Scritti*. Cortina, Milano, 1989.
- GIACONIA G. e RACALBUTO A. (1997) Il circolo vizioso trauma -fantasma- trauma. *Rivista di Psicoanalisi*, XLIII, 4, 541-558.
- GROTSTEIN J. S. (1991) Néant, non-sens, chaos et le "trou noir". *Revue Française de Psychanalyse*., 55, 871-891.
- KHAN M. M. R. (1979) *Le figure della perversione*. Boringhieri, Torino, 1982.
- KRAMER S. (1983) Object coercive doubting: a pathological defensive response to maternal incest. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 318, 325-351.
- MAHLER S. M. (1968) *Le psicosi infantili*. Boringhieri, Torino, 1976.
- NICOLAIDIS N. (1984) *La rappresentazione*. Boringhieri, Torino, 1988.
- SCHWARTZ L. Z. (1998) Trauma nella sessualità: il trattamento analitico dell'abuso incestuoso infantile. *Rivista di Psicoanalisi*, XLIV, 3, 527-547.
- SHENGOLD L. (1980) Some reflections on a case of mother/adolescent son incest. *International Journal of Psychoanalysis*., 61, 461-476.
- STOLLER R. J. (1975) *Perversione. La forma erotica dell'odio*. Trad. it. Feltrinelli, Milano 1978.
- SVEVO I. (1985) *La coscienza di Zeno*. Rizzoli, Milano.
- WARDI D. (1990) *Le "candele della memoria"*. Sansoni, Milano, 1993.
- WELDONN E. V. (1988) *Madre, madonna, prostituta. Idealizzazione e denigrazione della maternità*. Trad. it. Centro Scientifico, Torino, 1995.
- WINNICOTT D.W. (1951) Oggetti transizionali e fenomeni transizionali. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze, 1975.